

Lontananza e vicinanza di Dio

Isaia 63,16b-17.19b; 64,2-7

63,16^bTu, Signore, sei nostro padre,
da sempre ti chiami nostro redentore.

17 Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie
e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?
Ritorna per amore dei tuoi servi,
per amore delle tribù, tua eredità.

(...)

19^bSe tu squarciassi i cieli e scendessi!
Davanti a te sussulterebbero i monti.

(...)

64,2 Quando tu compivi cose terribili che non attendevamo,
tu scendesti e davanti a te sussultarono i monti.

3 Mai si udì parlare da tempi lontani,
orecchio non ha sentito,
occhio non ha visto
che un Dio, fuori di te,
abbia fatto tanto per chi confida in lui.

4 Tu vai incontro a quelli che praticano con gioia la giustizia
e si ricordano delle tue vie.
Ecco, tu sei adirato perché abbiamo peccato
contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli.

5 Siamo divenuti tutti come una cosa impura,
e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia;
tutti siamo avvizziti come foglie,
le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento.

6 Nessuno invocava il tuo nome,
nessuno si risvegliava per stringersi a te;
perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto,
ci avevi messo in balia della nostra iniquità.

7 Ma, Signore, tu sei nostro padre;
noi siamo argilla e tu colui che ci plasma,
tutti noi siamo opera delle tue mani.

Questo brano è ripreso dal [Terzo-Isaia](#) (Is 56-66) e più specificamente dall'ultima parte del libro (Is 63,7-64,11) che contiene una meditazione sulla storia di Israele, seguita da una lamentazione collettiva. Il testo liturgico, che ne riporta, con qualche omissione, i versetti finali, consiste in un'invocazione a Dio Padre (63,16b-17.19b), nel ricordo dei suoi interventi prodigiosi del passato (64,2-4a) e in una confessione di peccato e richiesta di perdono (64,4b-7).

Il testo inizia con un'accurata invocazione: «Tu, Signore, tu sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore. Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità». Il profeta si rivolge direttamente a Dio in modo accorato (cfr. Sal 80,15), facendo proprio il grido di tutta la comunità. In contrapposizione all'ostilità e alla presunta indifferenza di Abramo e di Israele (cfr. v. 16a) Dio viene invocato come «Padre». Sebbene la descrizione di Israele come «figlio» sia presente nella tradizione biblica (cfr. Is 1,2; Dt 32,5), il riferimento a Dio «padre» si fa più frequente solo nel tardo periodo post-esilico. È possibile che la riluttanza a usare il nome di «padre» per Dio nei tempi precedenti derivasse

dall'originaria associazione di questo titolo con il mondo mitologico delle divinità cananee, così come appare a Ugarit.

YHWH è chiamato «redentore» (*go'el*): con questo termine si indica il parente prossimo che interviene in soccorso di chi si trova in una situazione di grande pericolo o necessità. Sia nel momento dell'uscita dall'Egitto, sia in quello del ritorno dall'esilio YHWH ha assunto nei confronti di Israele il ruolo del *go'el*, liberandolo e acquistandolo per sé con le sue azioni prodigiose (cfr. Es 6,6; Is 41,14; 44,22). Il profeta rivolge a Dio un rimprovero velato perché permette ai suoi servi di allontanarsi da lui, di indurire il loro cuore in modo tale che essi non lo temano. Le sciagure che colpiscono il popolo vengono viste come effetto del peccato che ha causato l'allontanamento di YHWH. Perciò il profeta gli chiede di ritornare per amore loro e delle tribù che sono la sua eredità, che gli appartengono. L'appellativo di «servi» attribuito nel Deutero-Isaia al Servo sofferente (cfr. Is 50,10) è applicato a tutto il popolo per la prima volta in Is 56,6 e diventa poi usuale nel Terzo Isaia per indicare il rapporto speciale che lo lega a YHWH.

Nei successivi vv. 18-19a, omessi dalla liturgia, il profeta mette in evidenza con una intensità crescente la disperazione di Israele che ha la sensazione di essere stato abbandonato completamente da Dio. Il testo liturgico riprende con il v. 19b nel quale ritorna la richiesta pressante perché Dio intervenga direttamente dall'alto: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti». I cieli chiusi sono un'immagine per indicare la mancanza di comunicazione tra Dio e il suo popolo. La richiesta di un nuovo intervento di Dio evoca le immagini tipiche della teofania, quando YHWH era disceso sul Sinai e il monte era stato scosso dal terremoto (cfr. Es 19,18).

La preghiera prosegue con il versetto 64,1 (omesso dalla liturgia) in cui si descrivono gli effetti della discesa di YHWH: egli è come il fuoco che incendia le stoppie e davanti a lui tremano le genti. Il testo liturgico riprende con un'altra immagine riguardante la manifestazione di Dio: «Quando tu compivi cose terribili che non attendevamo, tu scendesti e davanti a te sussultarono i monti» (v. 2). L'immagine del fuoco e quella dei monti che sussultano alla discesa di YHWH si rifanno alla descrizione della teofania (cfr. Es 19,18). Questa riflessione suggerisce una professione di fede nell'unicità di Dio: «Mai si udì parlare da tempi lontani, orecchio non ha sentito, occhio non ha visto che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto per chi confida in lui» (v. 3). Anche qui si può notare un riferimento alla tradizione del Sinai dove l'unicità di YHWH è affermata non in chiave filosofica ma esistenziale: egli è l'unico che ha dimostrato di essere in grado di liberare Israele (Es 20,3; Dt 6,4). Da questa esperienza viene ricavato un principio generale circa il comportamento di Dio: «Tu vai incontro a quanti praticano con gioia la giustizia e si ricordano delle tue vie» (v. 4a). Nel contesto sembra questo il significato della frase che di per sé potrebbe anche significare: «Tu colpisci (*pg'*) colui che pratica volentieri la giustizia», con riferimento alla sofferenza del giusto, vista come una prova causata da Dio.

La preghiera continua con la confessione dei peccati del popolo: «Ecco, tu sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli. Siamo divenuti tutti come una cosa impura e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia; tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento» (vv. 4b-5). L'ira è una metafora per indicare la frattura che si pone tra Dio e il popolo peccatore, il quale attira così su di sé tutta una serie di tragedie e sofferenze. Stando al testo ebraico si dovrebbe però leggere: «È perché tu eri adirato che noi abbiamo peccato». Il peccato sarebbe dunque causato indirettamente da Dio in quanto ha abbandonato il popolo a se stesso. Questa lettura però ribalta radicalmente la sequenza teologica tradizionale secondo cui prima si ha il peccato e poi

il giudizio divino. Per questo motivo la maggior parte delle traduzioni combinano insieme le due frasi in modo da conservare il punto di vista tradizionale. Ma forse la forza del versetto consiste proprio nella formulazione letterale, che verrebbe così a costituire una forte protesta nei confronti di Dio, accusandolo di essere stato lui a causare il peccato del popolo (cfr. 2Sam 24,1).

L'ipotesi che sia stato Dio stesso a precipitare il popolo in tale situazione di peccato sembra trovare conferma nel seguito della lamentazione: «Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si riscuoteva per stringersi a te; perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto, ci hai messo in balia della nostra iniquità» (v. 6). Se nessuno invoca il nome di YHWH e aderisce a lui dipende dal fatto che YHWH ha nascosto il suo volto, cioè ha interrotto il suo rapporto vitale col suo popolo e lo ha abbandonato a se stesso. Ciò significa che le sciagure che colpiscono il popolo sono conseguenze dei suoi peccati, che a loro volta dipendono dal fatto che Dio lo ha abbandonato. Il testo può anche significare che Dio non ha bisogno di punire il peccatore, basta che lo lasci fare, perché il peccato, in quanto perturba l'ordine sociale, porta già con sé la sua punizione (cfr. Rm 1,24.26.28).

La preghiera non termina però con espressioni così disperate. Alla fine ritorna il tema della fiducia: «Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani» (v. 7). Come si era aperta, così la preghiera termina con l'attribuzione a YHWH della qualifica di «Padre». Questa gli compete perché è stato lui a plasmare Israele. Perciò il popolo è per lui come l'argilla su cui è intervenuto per dargli la vita: su questo rapporto originario e indissolubile si basa la fiducia del popolo in un avvenire migliore.

La forza di questa preghiera consiste nel contrasto tra quanto YHWH ha fatto per il suo popolo nel passato e la situazione terribile in cui esso si trova nel presente. Non solo Dio un giorno ha salvato il suo popolo, ma è stato lui stesso a plasmarlo e a dargli la vita, al punto che il popolo può invocarlo come suo Padre. D'altro canto le sventure che si abbattano sul popolo sono viste come un segno della sua ira. Dio è adirato perché il popolo è caduto nel peccato: resta però nell'orante il dubbio che sia stata proprio la lontananza di Dio a causare il peccato del popolo con le disgrazie che esso ha provocato. In questo testo il vero peccato di Israele è la sua rottura con Dio e il castigo consiste nel fatto che Dio abbandona il popolo alle conseguenze disastrose dei suoi peccati. Le sventure materiali sono dolorose non in se stesse, ma perché sono viste come il segno della lontananza di Dio. Se Dio dà un segno della sua presenza in mezzo al popolo, allora anche le prove non saranno più così intollerabili. Nella sofferenza ciò che importa non è tanto l'esserne liberati ma scoprire che anche in essa Dio è presente in quanto Padre e principio di vita e di salvezza. Da ciò deriva la necessità di una costante ricerca di Dio.